



il torchio

artistico e letterario

organo ufficiale dell'accademia culturale d'europa

Anno X - N. 10-11 Novembre-Dicembre 1987

Spedizione in abbon. postale Gr. 3 - Pubblicità-inf. 70 %

L'Europa e l'Albanese

numeri erotti



L'Etrusco e le desinenze

di Angelo Di Mario

È opportuno soffermarsi su qualche desinenza usata dagli Assiri, che vivevano vicino agli Indoeuropei, lungo una linea che seguiva il Mar Nero, il Caucaso ed il Mar Caspio; attraverso questa linea si verificavano continue migrazioni verso il sud; e di civiltà verso il nord. Considerando queste desinenze, ci si accorge del meccanismo che passò ai popoli meno civili, consistente nell'usare la radice, seguita da una serie di sillabe desinenziali, dal contenuto chiaro, riconducibili alle particelle pronominali, ai dimostrativi, ai possessivi dei vari popoli, ma anche importante, come sembra. Il procedimento logico è insito nella frase «taglia IL pane» IL significa «quello» (proviene dal It. ILLE); la frase si traduce «taglia QUEL pane»; ponendo l'idea alla radice, individuiamo la chiave del procedimento: «taglia pane QUELLO»; altri esempi: It. vir «uomo». vir-TUS «uomo quello» (qualità del vir); il TUS, poi si declina: vir-TU-TIS, con altro dimostrativo: «uomo-quella-(di)quella» (della qualità del vir). Mil-e-s (da *mille-se)(1) si interpreta «palla-quello/ *pallese; mil-i-tis «milite/ del *milite».

Sembra faticoso, ma la radice è articolata con particelle non strumentali, bensì significanti, che non indicavano i casi, ma l'articolazione mentale del genitivo, con i vari -so, -sos, -ko, -kos, -to, -tos «questo/questa cosa», a loro volta, prendendo il latino, da hic «occhia», is-te (*ID-te) «vedi», ip-se (*OP/OT-se) «guarda», ecc.

Sottolineato questo sviluppo genitivale, su cui bisognerà soffermarsi di nuovo, esponiamo alcune particelle assire:

Pronomi (2)

Il servono come oggetto. 1° forma con as (dat.), 2° con at (acc.). Sing. 3 m. sasu, suasu (lui); 3 f. sasa, sasi (lei); 2 m. kasu/a, katu (te); 2 f. kasi, Kati (ti); 1 m. iasi/i/m, iatu, iati (me); Plur. 3 m. sasunu (essi); 3 f. (prob.) sasina (esse); 2 m. kasunu, katunu (voi); (prob.) kasina, katina (voi); n(i)asim, niati (noi). Pronomi personali suffissi ai nomi. I pronomi personali suffissi ai nomi hanno significato possessivo. Sing. 3 m. su (-s, sa) (il suo); 3 f. sa, si (la sua); 2 m. ka, ku (il tuo); 2 f. ki (la tua); i c. ia, a i (il mio); plurali corrispondenti: sunu, sun (i loro); sina, sin (le loro); kunu, kun (i vostri); kina (le vostre); ni (nu) (i nostri).

Ora possiamo ritornare sull'Indoeuropeo, per stabilire se mai abbiano seguito un criterio simile, per esprimere i nessi logici, che sono pressoché tutti genitivali (salvo le preposposizioni, che provengono anch'esse da idee precise: «faccia», «fronte» = «davanti», ecc.); seguiamo lo sviluppo del It. COR «cuore»; il primo significato, non specializzato, abbraccia un comprensivo «COR-po», poi si articola e differenzia: COR-dis (*cor-si), COR-di (*cor-si), (gr. kèer, kar-dia); COR-a-ggio (da *COR-a-djum/*corasium) è già genitivo («forza) del cuore/*corazzume»; COR-a-ggio-so, altro genitivo (*cor-a-sjo-sus) «cuore-quello-quello/ quello della/di (forza) cuore»; la radice è molto ricca, forse già variata al tempo in cui si parlava con la radice isolata: CAR-ne, COR-no, COR-po, CR-i-ne (*ker-i-ne), CR-u-do (*ker-u-do)... La radice NA «acqua» da noi diventa il fiume NE-ra, in greco NE-ròs «acqua» (*ne-sos), gr. nèesos «isola/terra) dell'acqua», NE-iàs «NA-ia-de» (dea) dell'acqua», Ne-phè-lee (*ne-we-se) «nube»; NUbe, NEbbia, Ne-(m)bo, NI-(n)fa; NA-ve, It. NA-u-ta «nave-quello» «marinaio»; declinato, si genitivizza: Na-u-ta-e/* na-u-ta-se, NA-u-ta-e/* na-u-ta-si (il -si, come già detto, corrisponde al -si della terza persona verbale; nacquero insieme nome e verbo, anzi, prima il nome; che diverrà anche verbo; il -si passa a -ti, a -s, a -t; It. MAG-nus (*mag-sus), MAG-ni-tu-do (mag-si-tu-to/* mag-si-tu-so), MAG-ni-tu-di-nis (*mag-si-tu-ti-sis), che presenta la radice MAG, rideterminata quattro volte, da s/t.

Da questo brevi cenni, intanto si evidenzia che le declinazioni di tutte le grammatiche sono arbitrarie e contorte (ho completato una grammatica della lingua latina, seguendo i suaccennati criteri analitici); poi, che le desinenze sono riconducibili a tre suoni: s/t/k: AM-o-re (* am-o-se), AM-o-ro-so (* am-o-so-so), PO-e-ta (* po-we-ta/* po-se-ta/* mu-se-ta «musa-quello»; non dal gr. PO-iè-o «fare»), MED-i-co; ci sono, poi le preposposizioni: -de «a», gr. pōi-(n) DE «città-a(la)»...

Tra i parlanti, simili suoni (s-t-k), diverranno cento; anche per ragioni fonetiche, per evitare cacofonie: It. PEC-u-dis, è meglio di *pec-u-sis, AN-i-ma-lis di *an-i-ma-sis, ecc... (le grammatiche diranno che escono solo in -is). Si pensi al It. HOS-tis «casa-quello/nemico» (ma anche (h)OS-te), con la medesima radice di HOS-pes/hos-pi-tis (* hos-pi-sis) «os-pi-te»; nel primo l'uscita in -tis, nel secondo in -pes (da -tes), identici nel contenuto

«quello»; entrambi discendono da CAS-a (td. HAUS/* caus; i nostri CAS-ta, CAS-te-ilo, COR-te, COS-tu-me, CUR-i-a; in-CES-to «in-casa-quel (delitto)». Per capire una tale diversità formale (3), basta rifarsi al greco TIS, in italico PIS, nel latino QUIS (s/t-p-k); gli etruschi CA, TA, ICA, ITA, «questo»...Dopo la radice accade di tutto; le desinenze, attraverso i parlanti, hanno subito innumerevoli trasformazioni (V. testi di fonetica, di glottologia, ma anche l'esperienza concreta di insegnante, davanti ad errori che fanno testo: ghiacci, per dieci, germa, o genma per gemma, ecc.); ma ~~che~~ anche cadute, contrazioni, come in greco con le S (le stesse radici si alterano; si ritorni a «carne»: CAR/COR/CR/KR/TR....; a «acqua»: NA/NE/NI/NU/NA-ve/NE-ve/NU-be....).

I pronomi hanno subito adattamenti attraverso il loro divenire desinenze, perdendo la loro peculiarità; leggendo «liber poetae» nessuno proverebbe a dirlo come era esattamente «libro *poetese» (libro del poeta); così MI «io», td. (m)-ch, venetico ME-cho, It. (e gr.) (m)E-go (rafforzato con g), si specializzerà nel gr. (m)e-ἴς «di me», MŌ-nos «un-i-co/ do me» nel It. ME-u-s «di me / mio», MI-hi (per *MI-si, td. MI-r(i); con h al posto di s, come in messapico) «a me», medioevale MI-chi (dal «Regesto Farfense»); TU diverrà TU-u-s «di te/tuo»...SI, SU-u-s, «di sè/suo»...

Quanto all'etrusco, che è il fine di ciò che scriviamo, analizzando alcuni termini, ci si accorge subito del tipo di desinenze che vengono usate: SP-u-ral (4) presenta la radice SP = SB = SEB, gr. SĒB-oo «venero», con la desinenza -ral, da -ras, da -sas (*SEB-u-sas); perciò si avrà *SEP-u-sas/*sep-u-ras/*sep-u-ral/spural «da venerare/sacro»; spure-thi (*seb-u-se-thi) «nel sacro»; superi (*seb-u-se-si) «al sacro». Pertanto TUL-a-r SP-u-ral, che si trovano unite nelle iscrizioni (v. TLE), non indicano «confine di città», bensì «confine sacro» (5). Altrettanto TULAR RAS-nal, tradotto «confine degli Etruschi», va, invece, interpretato, come «confine di RA»; questa radice, declinata prima in RA-s, quindi in RAS-nal, proveniva da RA-s-sas; quindi: *ra-s-sas/*ra-s-sal/ra-s-nal/*ra-m-nal, da quest'ultima, credo, nacque l'acezione «RO-ma-no», che però, originariamente, voleva dire «sacro/ di RA (dio RA)» («sacerdoti/discendenti) di RA»; allora potremmo tradurre «confine romano / sacro». Ciò è confermato dalle iscrizioni (6): zilach mechl rasnal «presidente / dotto del Consiglio sacro». Anche perché gli Etruschi non potevano considerarsi una Nazione, uno Stato, un Popolo dai confini determinati; allora esistevano solo città stato, ognuna ostile all'altra: gli era impossibile stabilire confini così chiari: «confini etruschi», «zilach del popolo etrusco».

Gli Etruschi si staccarono dalla civiltà pregreca ben prima del mille: ne furono divisi, non solo da sette/otto secoli di separazione culturale, ma dalla diversa sistemazione in lontane, incivili zone geografiche, quali quelle italiche, per cui i Greci raggiunsero il culmine, quando gli Etruschi già si erano via via imbarbariti, fino ad estinguersi al sorgere della civiltà Latina (non romana, che fa parte del fondamento etrusco). La deformazione dei nomi greci non rappresenta l'indizio di un'acquisizione posteriore, bensì lo specchio di un processo degenerativo, che investe tutta la lingua; trasferendo quelle deformazioni (z-d-s...) sul resto delle parole, si vedrà meglio la parte di pregreco rimasta; studiando i due volumi del Devoto (7), si riesce a comprendere questo strato linguistico, degenerato, senza più la o, commisto inevitabilmente a parlate locali, depositario di arcaici influssi assiri, e persino egizi, nei numeri.

Alcune deformazioni: Zimuthe/Diomedea (z/d), zathrums «decimo» (per *SAR-u-ms), zal/ sal «3», Tins/gr. The-ò-s (con ns, come ens/ eis greci), tinschvil, gr. THE-í-os (da *the-i-sos), la «(th)iovila» osca (il dono al dio), ecc. Bisogna cercare rapporti di questo tipo: S etrusca conservata, caduta in greco (etr. Suthi, gr. eèthos «sede/dimora», il nostro Sol-e ed il gr. (s)eèl-i-os), o caduta di vocale, come in etr. sṽran in rapporto al gr. sooròs/soreòò, letr. sren ed egr. (s)oràoo, ecc. L'etimologia, bandita, fa capolino ovunque, nonostante le traduzioni «parallele», le «quasi bilingui», il metodo combinato (che credo molto positivo, per la individuazione di alcune parole, in rapporto alla collocazione; mi pare anche l'ispiratore degli altri metodi). Il «tura» (8) tradotto «incenso», sulla base (etimologica) latina TUR-a-n era il nome della dea VEN-e-re; le due radici TUR-UR e VEN contengono l'idea «acqua» (TUR= UR): fiume TUR-a-no, TORren-te, TIRreno, *TUR-u-sci/(e)TR-u-schi/gr. TUR-se-nōi; VEN: VENa, VINO, VE-Nere, VENeti («popoli) dell'acqua», dato a tutti i gruppi etnici: Egei, Pelasgi, Latini, Liguri...; le radici sono EG, PEL, LAC, LIK...; quindi TURA, oltreché «incenso», ci suggerirebbe «doni», «acqua/o recipiente per acqua».

Occorre badare bene ai cambiamenti dei cosiddetti nomi greci (che invece si erano portati appresso, forse prima della guerra di Troia), fanno emergere meglio la lingua; il gruppo CL/SL, a prima vista, crea molti problemi, ma se lo individuiamo per il corrispondente greco CS (notare che la L si trova al posto della S anche in molte altre parole), scopriamo che CLan «figlio», va letto CSan, e ci porta a SAN; mentre CLEN, ci apre la via a CSen/SEN, ossia a CSUN/SUN greci «sún/con». Allora CLAN/SAN è l'Indoeuropeo SU-nus, è prima del greco (s)u-i-òs, che è da *SU-sos «figlio», mentre CLEN CECHA (sen *dekai) ci fornisce la formula «sún di

TUS, si può rilevare incerta; infatti, se il verbo etrusco «turuce» significa «ho donato» la radice TUR potrebbe combaciare col gr. δῶρον «dono», inoltre

kai» (*dik-a-si) «secondo la consuetudine/il diritto». Gli studiosi fanno male ad insistere anche con Pater e Mater; già in Egitto esisteva ITI, ed in Medio Oriente ATI, per il parentame, bastava mettervi un F: Fati (F/p/m), ed uscivano Fater e Mater...

La «Stele di Lemmo», anch'essa va vista sotto una prospettiva più razionale e storica: un lembo pregreco, dal ramo già etrusco, rimasto isolato, con s/l, senza la caduta della s: phokiasale, da *phokiasase, con le s cadute: *phokiaae: «foce». È bene finire il presente lavoro con i numeri, in quanto molto illuminati, per la loro derivazione: abbiamo visto che C etrusco, girato a V esprime il «5», il «10», come restituito da (huth)ZAR «14» e da ZATHR-u-ms (con r aspirato THR: Zar-u-ms) «10°», proveniva da SARa (s/z), la X (= s) poteva indicare proprio la S di SAR, prima che passasse a ZAR «10»; per «50» va bene la L, che doveva leggersi ch; perciò avremo: C = 5, S = 10, CH = 50. L'ordinale zastrhums è notevole, sia per la r aspirata (9) (ossia THR: gr. aneèr, anDr-òs, per *aner-os), sia per la desinenza -ms, uguale alla latina -mus, simile alla egizia -nw (10), per l'ordinale. Questo numero, indicando le date del calendario liturgico (v. TLE, 1) non può che collocarsi nella prima o seconda decina, a meno che non si supponga un anno di dieci mesi con 36 giorni per mese (cinque periodi lunari), allora il «30°» rientrerebbe in questa ampia ipotesi (decimo/ventesimo/trentesimo); senonchè «decimo» combacia con tutte le iscrizioni, specie nelle cerimonie: sembra contraddire solo la TLE 352, dove un tale, dopo essere stato giudice cinque volte, muore ad anni 1-10°, 1-20° 1-30°, sempre che la lettura sia stata corretta: o piuttosto significherebbe che per nell'undicesimo del suo zilcti purtsvavcti: «Tute Setre di Larte figlio e di Pumilia Vela, fu giudice cinque volte, mentr'era giudice pritanico perito nell'anno uno-decimo». Le decine sono dette anche -alchl; che vanno così distinte: -al- «due» (il nostro AL-tro «due»), e -chl «mano» (da -char, gr. cheir).

Adesso possiamo elencarli con maggiore sicurezza:

I mach (machs)

II thu (thunem, thuni, thuns, thunsna, thuvax)

III zal (esl, esls, eslem, eslz)

IV huth (huthis, huths, huthz) (ludio mauwa, nesico miuwa-)

V ce (ci, ce-anuth, ciem, cis, ciz, cizi)

VI sa (sas)

VII semph (semphs, *sem-w)

VIII cezp (cezpz, *cez-w)

IX nurph- (nurphzi, *nur-w)

X sar-, -zar, zathr- «10» (saris, huthZAR, ZATHR-u-ms, rispettivamente: 10, 14, 10°; zathrum 10°, zathrumis, zathrumsne)

XI *machzar

XII *thuzar, thunem zathrums 12°

XIII *esalzef, eslem zathrums 13°

XIV huthzar, huthis zathrumis 14°

XV *cisar, cis saris 15, ciem zathrums 15°

20 *thualchl

30 * esalalchl

40 muvalchls (*miuv- cealchuz)

50 cealch, celc, cealchus, cealchis, cialch, celchis (da CE, CI «5», e alchl «due-mano»)

52 thunem cealch

53 eslem cealch

55 ciem cealch

55 ciem cealchus («mano»: chal, chus, chuz, chl)

60 sealchls

70 semphalchl

80 cezpachl

90 *nurvalchl (nu = III III III, nuwa-)

100 *celchthu

(notare le decine abbreviate: -c, -ch, anzichè -chl; la desinenza dei cardinali, rimasta a 7-8-9, p/-ph, forse simile all'egizio -w; anche quella degli ordinali -m/-ms, simile alla latina -(si)-mus, mi pare vicina all'egizio -nw, come la moltiplicativa -z/-zi, rispetto all'egizio -nw, i numeri: *sem. w7, *sem-nw 7°, *sem-wzp 7 volte».

Alcune desinenze: AC-na-na-sa (*ac-sa-sa-sa/*ac-na-sa-sa), LAR-i-sa-lisla (*lar-i-sa-si-csa/*lar-i-sa-si-sa), SAC-ni-cla (*sac-si-csa/*sac-si-sa/*sac-ni-sa), SAC-ni-cle-ri (*sa-ni-se-si).

Iscrizioni: per le «Lamine» ed il «Cippo di Perugia» si vedano le mie traduzioni, già apparse sugli articoli citati. Qui segue la TLE 99, molto interessante: larth ceisinis velus CLAN (CSAN/SAN) cizi (*cizp) zilachnce methlum nurphzi (*nurwzp) canthce calus...: «Larthe Ceisini di Vel figlio. Cinque volte insegnò (dottore) nel Consiglio e nove volte ebbe l'onere di Stregone...».

Tanto zilachnce che canthce sono verbi, l'uno da *didar, l'altro dal gr. gomò; il primo ha la desinenza -nce, da -cen dell'aooristo debole attivo, 3° persona singolare; il secondo la desinenza -thce dell'aooristo debole passivo, 3° p.p.s.; greco -these/-the(s)esa/-the-e, rimanendo in Grecia,

avrebbero potuto uscire in *ezilachcen, *ecanthce; la -ce sta per -se, anzichè -ke, del perfetto (come ad alcuni è sembrato, ed accettato da tutti); mentre calus, dal gr. gòees, -eetos.

Note:

1) V. Microgrammatica indeuropea, nonchè tutti gli altri miei articoli apparsi sulle riviste, bollettini e notiziari citati; (3) (9).

2) Giustino Boson, Assirologia, pagg. 25/26, (10).

4) G. Bonfante L. Bonfante, Lingua e cultura degli Etruschi; (5) (6) (8).

7) Giacomo Devoto, Scritti minori, Vol. I e II. Oltre a molti altri libri, si consultino, per questi argomenti, i testi di Vittore Pisani: Glottologia indeuropea, Le lingue dell'Italia antica oltre il latino.

Vedere tutti gli altri articoli editi su «Il Torchio».

NOTTE DI FINE ANNO

Lungo giorno d'attesa,
fogli e pagine sparsi
in disordine antico:
un piumino, un ombretto
vagamente sul blu...
Un vestito un po' liso,
un gioiello prestato,
pazza corsa di istanti,
di stagioni al traguardo...
... e l'ombra addormentata
si desta ai primi spari;
farandole di stelle
colorano la notte
che s'anima di voci,
di risate, di canti...
L'anno vecchio si spegne
in un fiume dorato;
viva l'anno che nasce
ed emerge dai flutti...
In cristalli ondeggianti
danzano bollicine
leggere e vacue,
liberate dal buio
per svanire alla luce.
Tinte sbiadite ed astri,
dall'effimera vita,
spenti nel nulla...
barche di vetro,
naufragate su lini...
Muore l'anno, sommerso,
in una bionda spuma
porta con sé, rimpianti,
folli sogni e la mente
di chi veglia, allo scuro,
inabissa i timori
e, stordita, non pensa
alla Vita che, lenta,
se ne fugge, con lui....

Nives Stefanucci Borlandelli

ATTESA

«Domani», disse la felicità;
l'ora felice passò
con ali di silenzio
.....nessuno l'udì

Elena Montanelli

IL TORCHIO ARTISTICO E LETTERARIO

ANNO X n. 10-11 Nov. Dic. 1987

ERRATA CORRIGE

L'etrusco e le desinenze

Pag. 9

Rigo 2, agli; r. 7, importante; r. 13, quella; r. 17, ma la radice è; r. 27, kati; r. 34, abbiano; r. 39, (+ cor-si); r. 40, (+ cor²-si); r. 47, «(dea) dell'acqua»; r. 51, insieme; r. 61, gr. pòl-i-(n) DE; rigo l d., CAS-a; r. 2 ta, CAS-te-llo; r. 8, anche; r. 9, radici; r. 13, peculiarità; r. 16, (m)e-ìs, / di me; r. 50, inevitabilmente; r. 57, sran; r. 58 sorèoo, l'etr sren ed il gr.; r. 61, parole; r. 63, qui mancano queste righe: TUS, si può rilevare incerta, infatti, se il verbo etrusco «turuce» significa «ho donato», la radice TUR potrebbe combaciare col greco dōron «dono», inoltre; r. 64, e VEN; r. 75, allora CLAN; r. 76, è l'indeuropeo SU-nus;

Pag. 10

Rigo 8 s., «focese»; r. 9, illuminanti; r. 12, SAR (s/z), la X; r. 27, alchl; r. 33, esals, non esls; r. 34, (luvio mauwa-; r. 44, esalzar, non esalzer; r. 50, manca cealchuz; r. 64, all'egizia zp «volta» che seguono i numeri; r. 64, r. 65 «7 volte»; r. 74, + didak; r. 77, -the(s)e.